

# ***Rassegna stampa***

Centro Studi C.N.I. 12 dicembre 2017



## EQUO COMPENSO

Italia Oggi	12/12/17	P. 29	Clausole vessatorie senza patti	Francesco Cerisano, Michele Damiani	1
-------------	----------	-------	---------------------------------	--	---

## CODICE DELL'AMMINISTRAZIONE

Italia Oggi	12/12/17	P. 26	La Pec è argine contro lo spam	Antonio Ciccio Messina	2
-------------	----------	-------	--------------------------------	---------------------------	---

## MERCATO DEL LAVORO

Corriere Della Sera	12/12/17	P. 35	Il lavoro che manca (e il livello record dei contratti a termine)		3
---------------------	----------	-------	---	--	---

## RICERCA

Sole 24 Ore	12/12/17	P. 7	Ricerca 4.0, un tap da 1,7 miliardi	Carmine Fotina	4
-------------	----------	------	-------------------------------------	----------------	---

## PA

Sole 24 Ore	12/12/17	P. 22	Acquisti Pa, dal 2018 digitalizzate tutte le gare	Marco Rogari	6
-------------	----------	-------	---	--------------	---

## ADEPP

Sole 24 Ore - Focus	12/12/17	P. 30	Dalle Casse tre miliardi alle imprese	Giuseppe Latour	7
---------------------	----------	-------	---------------------------------------	-----------------	---

## AVVOCATI

Sole 24 Ore	12/12/17	P. 14	Se gli studi legali cambiano pelle	Giovanni Negri	9
-------------	----------	-------	------------------------------------	----------------	---

## COMMERCIALISTI

Italia Oggi	12/12/17	P. 31	Commercialisti, nuovo stop alle specializzazioni	Villafranca Di Verona Simona D'Alessio	10
-------------	----------	-------	--	---	----

## CONSULENTI DEL LAVORO

Italia Oggi	12/12/17	P. 33	Ministro Poletti: «Professionisti leva della crescita comunitaria»		11
-------------	----------	-------	--	--	----

Italia Oggi	12/12/17	P. 33	Manifesto Ue per le professioni		12
-------------	----------	-------	---------------------------------	--	----

## DIRETTORE LAVORI

Italia Oggi	12/12/17	P. 30	Il direttore lavori vigile imparziale Anche per le opere in subappalto		14
-------------	----------	-------	--	--	----

## MEZZOGIORNO

Sole 24 Ore	12/12/17	P. 5	Duecentomila giovani in fuga dal Sud negli ultimi 10 anni	Vera Viola	15
-------------	----------	------	---	------------	----

## MOSE

Sole 24 Ore	12/12/17	P. 17	Stop all 'acqua alta in Piazza S. Marco Si avvia il progetto	Jacopo Giliberto	16
-------------	----------	-------	--	------------------	----

*Sono tra gli emendamenti alla Manovra dichiarati ammissibili. Cassate 2.000 proposte*

## Clausole vessatorie senza patti Rafforzato l'equo compenso. Licenziamenti, 8 mensilità

DI FRANCESCO CERISANO  
E MICHELE DAMIANI

**N**essuna trattativa sulle clausole vessatorie a carico dei professionisti. Saranno nulle anche se oggetto di specifica trattativa e approvazione. Semaforo verde per l'aumento (da 4 a 8) delle mensilità minime da corrispondere al lavoratore in caso di licenziamento non giustificato. E via libera anche alla rimodulazione temporale dei contratti a termine la cui durata massima scende da 36 a 24 mesi. Semaforo rosso, invece, per il giro di vite sui vitalizi dei parlamentari, nonché per la stretta sull'uso del cellulare alla guida, così come per gli emendamenti di riforma della governance dell'Inps e per quelli che avrebbero consentito al presidente del Coni, **Giovanni Malagò** di svolgere un quarto mandato.

Sono circa 2.000, sul totale di 5.865, gli emendamenti alla Manovra che la commissione bilancio della camera ha dichiarato inammissibili per estremeità di materia o per mancanza di copertura. Due criteri che il presidente della commissione, **Francesco Boccia** (padre della riforma che ha mandato in soffitta la vecchia legge di stabilità e con essa tutto il carico di norme ordinamentali, organizzative, localistiche o microsettoriali che da sempre l'hanno appesantita) non poteva non applicare in modo rigoroso.

Sono così saltati gli emendamenti di Mdp e Sinistra italiana sul divieto di impiegare lavoratori negli esercizi commerciali nei giorni di festività civili o religiose per più di 2

volte l'anno o quelli sulle sanzioni in caso di abuso nell'utilizzo dell'istituto del tirocinio o di impiego dei lavoratori oltre l'orario previsto. Inammissibili anche gli emendamenti targati Pd e M5S che puntavano a modificare il sistema previdenziale dei membri del parlamento (ma anche degli altri titolari di cariche elettive) prevedendo un passaggio al metodo di calcolo contributivo e attribuendo la gestione delle relative risorse finanziarie all'Inps.

A non superare il vaglio di ammissibilità, come detto, anche l'emendamento che puntava ad estendere il divieto di utilizzo di telefoni cellulari alla guida anche agli smartphone e ai dispositivi analoghi inaspando le sanzioni previste (sospensione della patente e decurtazione di 10 punti). Disco rosso anche per l'obbligo di installare in auto un dispositivo di allarme anti-abbandono per salvare le vite dei bambini dimenticati in auto dai genitori.

**Ammissibile il restyling dell'equo compenso.** Tra le proposte di modifica che hanno passato indenni il vaglio di ammissibilità si segnala quello a firma Nunzia De Girolamo (Forza Italia) che modifica la norma sull'equo compenso dei professionisti e sulle clausole vessatorie recentemente approvata all'interno del decreto fiscale (dl 148/2017). Come detto, viene eliminato il riferimento alla possibilità di trattative in merito alle clausole vessatorie. Le clausole, quindi, non potranno essere inserite nel

contratto anche se accettate e condivise dal professionista firmatario. Sempre in tema di vessatorietà, l'emendamento prevede l'eliminazione di ogni termine temporale per far valere la nullità delle clausole da parte del professionista, in quanto viene cancellato il comma 9 dell'art. 13 bis dove veniva stabilito in 24 mesi il termine massimo per la dichiarazione di nullità, pena la decadenza. Infine, la modifica prova ad intervenire su uno degli aspetti più controversi della disposizione sull'equo compenso, ovvero il riferimento ai parametri ministeriali, contestato, tra gli altri, anche dall'Antitrust. Le parole «tenuto conto dei parametri previsti dal regolamento di cui al decreto del ministero» sono sostituite da «conforme ai parametri previsti».

Disco verde anche per l'emendamento che prevede la riduzione del numero di firme necessario per la presentazione di nuove liste elettorali da parte di partiti non presenti in parlamento.



Nunzia De Girolamo



CONSIGLIO DEI MINISTRI/ Via ai ritocchi al Codice dell'amministrazione digitale

## La Pec è argine contro lo spam Necessario il consenso del titolare per fare marketing

DI ANTONIO  
CICCIA MESSINA

**L**a pubblica amministrazione digitale frena lo spam.

Gli indirizzi Pec (Posta elettronica certificata) e i recapiti digitali non possono essere utilizzati se non per le comunicazioni aventi valore legale e per le comunicazioni da parte di enti pubblici. Per scopi diversi, come quelli del marketing, ci vuole il consenso dell'interessato.

Per limitare le comunicazioni elettroniche indesiderate, il decreto legislativo correttivo del Cad, Codice dell'amministrazione digitale, approvato ieri dal Consiglio dei ministri, chiarisce la portata della disposizione sull'uso dei domicili digitali, preferendo il generale divieto espresso di utilizzi diversi.

La norma è contenuta in un ampio provvedimento di modifica del dlgs 82/2005, con l'incentivo, oltre al resto, a digitalizzare i rapporti con i cittadini, promuovendo il domicilio digitale (si veda *ItaliaOggi* del 9 settembre 2017).

Nella versione finale, il testo ha cura di specificare che il domicilio digitale non deve diventare il luogo virtuale in cui facilmente accatastare (beninteso virtualmente, ma con fastidio reale) messaggi di spam.

Ma vediamo di illustrare la questione.

Il Codice dell'amministrazione digitale prevede elenchi di indirizzi di posta elettronica certificata delle imprese e dei professionisti e delle pubbliche amministrazioni.

Il correttivo cambia il nome: non si parlerà più di posta elettronica certificata, ma di domicili digitali

e gli elenchi delle Pec diventano elenchi di domicili digitali.

I domicili digitali comprendono, infatti, sia l'indirizzo di posta elettronica certificata sia il servizio elettronico di recapito certificato qualificato.

Dei domicili digitali ci saranno tre elenchi: l'elenco dei domicili digitali delle imprese e dei professionisti e cioè l'Indice nazionale dei domicili digitali (Ini-Pec, articolo 6-bis del Cad); l'Indice degli indirizzi della pubblica amministrazione e dei gestori di pubblici servizi (articolo 6-ter del Cad); e un terzo elenco, tutto nuovo, ovvero l'elenco dei domicili digitali delle persone fisiche e degli altri enti di diritto privato, chiamato dal decreto correttivo «Indice degli indirizzi delle persone fisiche e degli altri enti di diritto privato»

(nuovo articolo 6-quater del Cad). Siamo di fronte a liste molto appetibili, anche per il marketing. Non a caso il garante della privacy ha chiesto di modificare il nascento articolo 6-quinquies del Cad, che si occupa di consultazione e accesso. Nel dettaglio della nuova disposizione, si prevede che la consultazione online degli elenchi di professionisti, imprese, p.a. e privati (articoli 6-bis, 6-ter e 6-quater del Cad) è consentita a chiunque tramite sito web e senza necessità di autenticazione. Gli elenchi sono realizzati in formato aperto. Inoltre l'estrazione dei domicili digitali dagli elenchi sarà effettuata secondo modalità fissate da Agid nelle Linee guida.

Ma, attenzione, si aggiunge che in assenza di preventiva autorizzazione del titolare dell'indirizzo, è vietato l'utilizzo dei domicili digitali per finalità diverse dall'invio di comunicazioni aventi valore legale o comunque connesse al

conseguimento di finalità istituzionali dei soggetti di cui all'articolo 2, comma 2, del Cad (enti pubblici istituzionali, gestori servizi pubblici).

In una versione iniziale del decreto correttivo in esame si leggeva una diversa formulazione, secondo la quale in assenza di preventiva autorizzazione del titolare dell'indirizzo, comunicazioni, diverse da quelle aventi valore legale e diverse da quelle provenienti da p.a. e gestori di pubblici servizi, sarebbero state comunicazioni indesiderate ai sensi dell'articolo 130 del Codice della privacy (decreto legislativo 196/2003).

In proposito il garante della privacy ha chiesto di eliminare il riferimento all'articolo 130 del decreto legislativo 30 giugno 2003, n. 196, e di introdurre al suo posto un espresso divieto.

L'osservazione è stata accolta, per rendere più evidente, come spiega la relazione di accompagnamento, l'intento di limitare lo spam.

Questo generale divieto di utilizzare il domicilio digitale dovrà però essere coordinato con le norme del Regolamento Ue sulla privacy (n. 2016/679), e su questo si attendono i decreti legislativi da adottarsi ai sensi della legge 163/2017.



# Il rapporto Istat, Inail, Inps e Anpal Il lavoro che manca (e il livello record dei contratti a termine)

## I dati

● Due anni fa il ministero del Lavoro, l'Istat, l'Inps e l'Inail hanno raggiunto un accordo per armonizzare e integrare le informazioni sul mercato del lavoro. Dopo un complesso lavoro tra gli staff tecnici si è arrivati, un anno fa, alla redazione concordata della Nota trimestrale sulle tendenze dell'occupazione. Ieri è stato invece presentato il primo Rapporto annuale

**ROMA** Per il numero degli occupati l'Italia è tornata quasi ai livelli di prima della crisi: le persone che lavorano sono nel 2017 25 milioni, poco meno dei 25,4 milioni del 2008. Ma sul numero delle ore lavorate non abbiamo ancora recuperato il terreno perduto: le ore lavorate sono nel 2017 21,6 miliardi contro i 23 miliardi del 2008. Parafrasando un vecchio slogan si potrebbe dire che in Italia lavoriamo meno ma lavoriamo tutti, o almeno quasi tutti quelli che già avevano un impiego prima della crisi. Scendendo nei dettagli del primo rapporto annuale sul mercato del lavoro — realizzato dal ministero, Istat, Inps, Inail e Anpal — si può osservare come siano in aumento i «lavoretti», che nel 2016 hanno riguardato 4 milioni di persone, contro i 3 milioni del 2012.

In buona parte si tratta di contratti a termine di tre mesi, che coprono quasi la metà del totale. E di voucher, i buoni a ore poi aboliti dal governo per evitare il referendum abrogativo della Cgil. Oltre che da collaborazioni e altre prestazioni occasionali. Non è una sorpresa e forse saranno proprio questi dati a preparare il terreno alla stretta sui contratti a termine che potrebbe arrivare con la manovra. Altra conferma è la situazione difficile per i giovani. Tra il 2008 e il 2016 il tasso di occupazione tra i 15 e i 34 anni è sceso di oltre 10 punti, arrivando al 39,9%. Tendenza opposta tra i 55 e i 64 anni dove, anche per effetto della riforma sulle pensioni, il tasso di occupazione è salito di 16 punti, superando il 50%. Una nota positiva arriva invece dalla stabilità di chi ha un lavoro: la quota di individui che risultano avere ancora un rapporto di lavoro a dodici mesi di distanza è salita dal 74,1% del periodo 2012-2013 al 78,9% del periodo 2015-2016. Ma le proiezioni per il futuro non sono incoraggianti: nei prossimi 20 anni è «altamente probabile che l'Italia perderà 3 milioni e mezzo di individui in età lavorativa».

**L. Sal.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Le vie della ripresa

DOSSIER INNOVAZIONE

### Il confronto europeo

Spesa privata commissionata al pubblico ferma a poco più dello 0,01% del Pil, 23esimi nella Ue

### I settori della cooperazione

Gli atenei puntano su robotica, sensoristica manifattura additiva, fotonica, biomedicale

# Ricerca 4.0, un gap da 1,7 miliardi

## Trasferimento tecnologico distante dalla Germania, benchmark del piano nazionale

**Carmine Fotina**

ROMA

■ C'è un dato ormai acquisito nello sviluppo italiano dell'economia 4.0: gli incentivi fiscali stanno funzionando e spingono gli investimenti industriali. Ma c'è anche un dato meno noto ed è il vero punto debole del sistema: il lavoro e la spesa fatta in partnership da imprese e soggetti pubblici è ancora bassa, estremamente bassa, per scaricare a valle nel mercato l'innovazione e la ricerca condotta nel campo del digitale. Senza una svolta, il rischio è che Industria 4.0 possa fermarsi al rinnovo dei macchinari.

Dopo un clamoroso ritardo i competence center, previsti dalla manovra dello scorso anno come la via italiana al trasferimento tecnologico, partiranno nel 2018. A quanto risulta, la Corte dei conti nei giorni scorsi avrebbe sbloccato il provvedimento cui seguirà il bando di gara per selezionare i centri misti università-centri ricerca-imprese. Con i competence center il governo italiano guarda al modello più sviluppato di trasferimento tecnologico, la Germania e la rete che ruota intorno ai centri Fraunhofer, una

pubblica privata finalizzata al trasferimento tecnologico come la Ricerca e sviluppo di università e centri pubblici commissionata/finanziata dalle imprese: l'Italia è di poco sopra lo 0,01% del Pil, nella classifica europea davanti solo a Portogallo, Lussemburgo, Irlanda, Malta e Cipro. Tradotto in valore nominale: meno di 200 milioni di euro. La Germania, il benchmark del piano Industria 4.0, guida la graduatoria con lo 0,12% del prodotto interno. Se raggiungessimo questo valore, in rapporto al nostro Pil, arriveremo a quota 1,9 miliardi.

Che la ricerca resti confinata in compartimenti chiusi, lo certifica anche l'Istat nel suo ultimo rapporto: il settore pubblico si autofinanzia per oltre l'86%, le imprese a loro volta ricevono da altre imprese l'84% di finanziamento. Vuol dire che non c'è scambio e, come conseguenza, per passare dal "laboratorio" alla

produzione e poi al mercato si fa troppa fatica.

### I compiti e i settori

I competence center, il grande assente al momento del piano Industria 4.0, avranno i servizi di trasferimento tecnologico tra i principali obiettivi. Le università "candidate" hanno già in mente i settori di riferimento: robotica, additive manufacturing, fotonica, sensoristica, biomedicale/medicina di precisione, big data applicati ad automotive, aerospazio e agri-food. Ispirandosi ai modelli esteri - non solo la Germania, ma anche i Catapults inglesi e i Field Lab dei Paesi Bassi - la lista si potrebbe allungare a dismisura: applicazioni satellitari, terapie geniche e scienza della vita, realtà aumentata...

Guardando agli esempi stranieri, rileva un rapporto elaborato da Adapt, i compiti operativi dovrebbero essere molto chiari fin da subito: sinergia

nella progettazione e nella ricerca applicata ma anche hub per fornire strutture, apparecchiature digitali, tecnologie abilitanti alle imprese, soprattutto le piccole, che non hanno know how per fare avanzare un progetto o non hanno accesso a impianti di processo o produzione di larga scala per testare un prodotto.

Non mancano vistosi punti interrogativi. Ad esempio, il grado di coinvolgimento sia dei soggetti già esistenti, i vari cluster e parchi scientifici e tecnologici, sia del livello formativo, a partire dagli istituti tecnici superiori e le scuole di alta formazione. E sarà decisivo definire la gestione e l'organizzazione delle partnership che nei Research Campus tedeschi (per tornare al "benchmark") prevede veri e propri contratti anche per prevenire conflitti sui diritti di proprietà intellettuale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### LA VIA ITALIANA

Dopo un lungo ritardo ok della Corte dei conti al decreto sui competence center per l'asse tra imprese, università e centri pubblici

frontiera distante da noi oltre 1,7 miliardi di spesa.

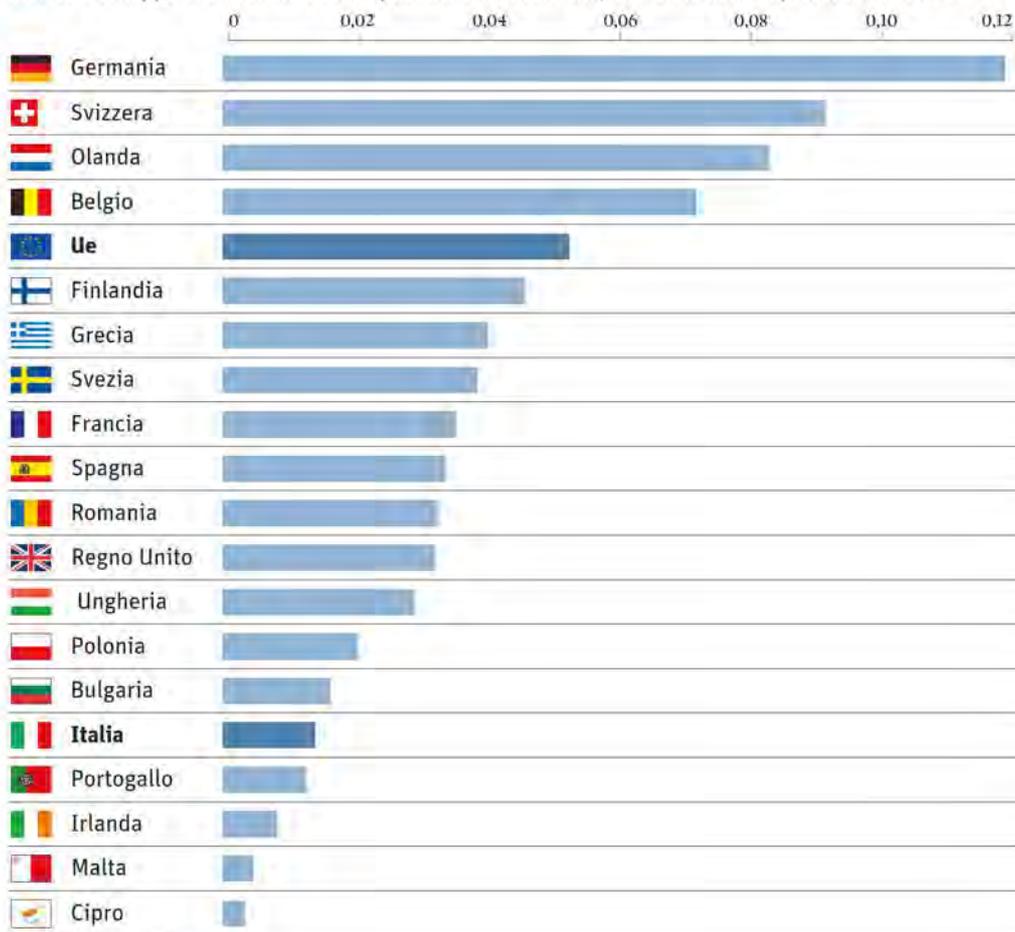
### Il ritardo

Per misurare il nostro gap, assunta la Germania come punto di riferimento, è utile scorrere l'ultimo "European innovation scoreboard". La Commissione Ue quantifica la cooperazione



## Indietro in Europa

Ricerca e sviluppo di università e centri pubblici commissionata/finanziata dalle imprese. **In % del PIL**



Fonte: Commissione Ue

**Piano Consip.** Salirà a 10 miliardi la spesa gestita in proprio dalla controllata del Mef - L'ad Cannarsa: più attenzione alle Pmi

# Acquisti Pa, dal 2018 digitalizzate tutte le gare

**Marco Rogari**  
ROMA

■ Digitalizzare, a partire dal secondo semestre del 2018, la certificazione pre-compilata delle imprese per la partecipazione alle gare di beni e servizi di tutte le stazioni appaltanti. Con il risultato di porre fine alla lunga era delle certificazioni "pre" e "post" bandi. Un vero e proprio "passaporto" per le imprese che vogliono partecipare alle gare pubbliche. È questa solo una delle ricadute del progetto al quale sta lavorando l'ad di Consip, Cristiano Cannarsa, che si snoda lungo sei coordinate: digitalizzazione, compliance, tracciabilità, trasparenza, rigore e accesso agevolato al credito. Un piano che punta a segnare «un cambio di passo» nel "mondo Consip", come sottolinea lo stesso Cannarsa, e a centrare già il prossimo anno obiettivi precisi: aumentare il numero delle gare «incrementando la produttività anche attraverso la velocizzazione dei tempi», ampliare ulteriormente l'offerta Consip «per rispondere alle esigenze della Pa e facendo crescere il perimetro "dell'intermediato"» (il flusso di spesa per forniture gestito direttamente con "strumen-

ti" Consip come le convenzioni, gli accordi quadro o il Mepa, il mercato elettronico degli acquisti sotto soglia comunitaria, e anche le gare per l'Agenda Digitale) dai circa 9 miliardi stimati per il 2017 a oltre 10 miliardi nel 2018. Non solo. «Il Mepa deve diventare per le Pmi lo strumento di ingresso alla pubblica amministrazione», sostiene l'ad, che conta di far salire da 70 mila a 300 mila le piccole e

## «PRECONSUNTIVO» 2017

Le stime dei risparmi sui prezzi d'acquisto si aggirano attorno ai 3 miliardi con una spesa presidiata di circa 47 miliardi contro i 39 miliardi del 2016

medie imprese che accedono al mercato digitale di Consip.

Al timone dalla fine del giugno scorso dell'azienda controllata dal Mef dopo gli "scossoni" giudiziari dei primi sei mesi dello scorso anno, Cannarsa afferma che la rivoluzione digitale alla quale sta lavorando «può segnare un profondo cambiamento nel mondo degli appalti pubblici». Anche perché, fa notare l'ad, «gli eventi che sono accaduti lo scorso anno

hanno anche creato una reazione d'orgoglio dell'azienda, che rigetta completamente le etichette che le sono state affibiate e vuole dimostrare in modo definitivo di essere estranea e vittima dei fenomeni in cui si è trovata coinvolta».

Non a caso dal momento in cui si è insediato, il Cda attualmente in carica sta lavorando in piena sintonia con Anace e Antitrust «incrementando il livello di accuratezza delle istruttorie relative alle nuove iniziative di gara». E un altro tema su cui l'azienda sta concentrando gli sforzi è quello del conflitto d'interessi. «Noi vogliamo che i presidi sul tema del conflitto d'interesse - evidenzia Cannarsa - siano sempre più

forti ed efficaci. Abbiamo un nuovo organismo di vigilanza e con le strutture interne responsabili ai fini anticorruzione stiamo intensificando l'attività non solo di regolamentazione interna di questi fenomeni ma anche di controllo».

Cannarsa, insomma, in piena intesa con il Mef prova a imprimere un cambio di passo a tutto tondo, che «vuol dire più gare, più trasparenza e meno contenzioso». Attualmente i ricorsi stanno bloccando quasi 3 miliardi di contratti di fornitura. «Bisogna far lavorare le imprese sulle gare non sui ricorsi», dice l'ad sottolineando che «le aziende devono ambire a diventare fornitori dello Stato in un sistema dove vengono premiati il merito, la qualità, la puntualità, la trasparenza e il rigore».

Il perno del progetto che sta sviluppando Consip è l'estensione a tutto campo del processo di digitalizzazione su cui l'azienda controllata dal Mef sta lavorando insieme a Agenzia delle Entrate e Inps. Con tutta probabilità sarà necessario anche un passaggio normativo, ma l'operazione è già congegnata e scatterà in due fasi: la prima per il Mepa e la fase due per gli acquisti sopra soglia. Cannarsa è intenzionato ad agire sulle certificazioni e sulle abilitazioni delle imprese. Con la digitalizzazione sarà trasformata l'offerta amministrativa (la cosiddetta "busta A") che dovrà tradursi in un passaporto per le imprese. Il tutto nell'ottica della compliance.

«Siamo nell'ambito del Mef in cui convergono la maggior parte dei dati dei cittadini e soprattutto delle imprese, il nostro obiettivo è fa-

re in modo che questi dati possono essere utilizzati per creare una certificazione per le aziende che intendono diventare fornitori della Pa», dice Cannarsa, che aggiunge: «L'essere certificato dalla pubblica amministrazione, e quindi essere in regola sotto i profili fiscale, contributivo e giudiziario, deve essere riconosciuto anche dal sistema credito». Un riconoscimento, quello delle banche, che dovrebbe facilitare l'accesso al credito delle imprese, a cominciare dalle Pmi. Naturalmente Consip manterrà la sua mission di soggetto strategico nell'ambito del processo di revisione della spesa pubblica. Nel 2017 i risparmi sui prezzi di acquisto si aggirano attorno ai 3 miliardi con una spesa presidiata con il modello Consip di oltre 47 miliardi sui 90 miliardi complessivi, contro i 39 miliardi del 2016. Anche nel 2017 il target dei risparmi non si dovrebbe abbassare e potrebbe forse salire. Su questo versante, sostiene Cannarsa, «la mission di Consip deve andare ad evolvere anche in ragione delle altre centrali di committenza con le quali occorre lavorare sempre più di squadra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Investimenti.** L'ultimo rapporto Adepp: economia reale sempre più strategica nei bilanci degli Enti di previdenza privati

# Dalle Casse tre miliardi alle imprese

## Sostegno concentrato su energia, industria, utility e information technology

Giuseppe Latour

■ Società quotate e non quotate, venture capital, private equity. E un ripensamento complessivo dell'esposizione in immobili. Le Casse di previdenza sono già in cammino su una strada che le sta portando a diventare catalizzatori dell'economia reale, dismettendo il loro storico abito di grandi proprietari di migliaia di edifici in tutto il paese.

Che la tendenza sia in atto lo dice chiaramente il secondo rapporto dell'Adepp (l'associazione degli Enti di previdenza privati) sullo stato di patrimonio e investimenti delle Casse. Nelle sue pagine spicca soprattutto un numero: già oggi questi Enti, infatti, investono in azioni nell'Area euro la gigantesca cifra di 5,4 miliardi. E solo in Italia nel corso del 2016 hanno detenuto azioni per tre miliardi di euro. Denaro che va a sostenere l'energia, l'industria, l'information technology, le utility.

Sono tendenze che ritroviamo nei numeri di Enasarco, la Cassa di previdenza di agenti e rappresentanti di commercio che, in questo tipo di impostazione, sta giocando un ruolo di anticipatore nel panorama nazionale. A partire dall'imponente piano di dismissioni di immobili, il Progetto Mercurio, attivato nel 2008 e pensato per abbandonare la grande edilizia di massa, diventata poco redditizia, a favore di strumenti più facilmente negoziabili e più allineati alle esigenze dell'economia.

Per effetto di questo programma, che prevede un mix di dismissioni e conferimenti a Fondi immobiliari, al 30 giugno 2017 nei bilanci di Enasarco il peso degli investimenti diretti in immobili sul totale degli investimenti è arrivato intorno al 10 per cento. Parliamo, quindi, di circa 700 milioni su oltre 7 miliardi di

euro di patrimonio. Gli investimenti in fondi immobiliari rappresentano adesso, invece, il 33,5% del totale investito. I nuovi impieghi scelti dalla Fondazione vanno in una direzione opposta che, ancora una volta, traccia un solco: si tratta prevalentemente di private equity, fondi azionari e obbligazionari, corporate bond e titoli di Stato. I nuovi investimenti al 30 giugno 2017 pesano sul totale del patrimonio per il 27 per cento. A questi si aggiunge una disponibilità liquida da investire pari a un ulteriore 17 per cento.

Torniamo, comunque, alle cifre generali. Il patrimonio delle Casse di previdenza, alla fine del 2016, ha toccato la soglia degli 80 miliardi di euro, con una crescita di sei punti rispetto all'anno precedente, quando eravamo a quota 75,5 miliardi. Una crescita dovuta in parte ai contributi versati dagli iscritti, superiori alle prestazioni, e in parte ai rendimenti.

Non tutte le tipologie di investimento, in questo quadro, tendono però a crescere: la voce immobili, nei bilanci di tutti gli Enti, sta infatti diminuendo in modo molto rilevante. Il peso relativo del mattone sul patrimonio totale delle Casse è andato così riducendosi dal 30% del 2013 al 24% di fine 2016. Sui 19 miliardi di investimenti immobiliari residui, hanno poi un'incidenza sempre maggiore i Fondi, passati da 7,4 miliardi a 12,7 miliardi nel giro di pochi anni.

Ma il rapporto dell'Adepp dice anche molto sulla spinta che le Casse stanno dando all'economia reale: anno dopo anno, è in netta progressione. Questa tendenza è fotografata soprattutto da un dato. Gli investimenti in azioni, inclusa la componente impegnata tramite fondi mobiliari, hanno visto una crescita costante negli ultimi quat-

tro anni. Sono passati dal 9,8% degli attivi nel 2013 ad un più rilevante 16,5% nel corso del 2016.

In valore assoluto, si tratta di circa 13,2 miliardi di euro, tra investimenti diretti (7,7 miliardi) e fondi di investimento (5,6 miliardi), impegnati in diverse forme. In molti casi, questo denaro punta a supportare i settori più innovativi dell'economia. Dentro questo numero, infatti, non ci sono solo società quotate, ma anche società non quotate, private equity e venture capital. Tra i settori nei quali si investe spiccano le utility, l'energetico, l'industria, i beni di consumo, l'information technology.

Non tutto questo denaro, però, resta dentro i confini italiani. L'analisi dell'Adepp consente di raccontare, infatti, anche la collocazione geografica di queste risorse. Per la parte investita direttamente in azioni, circa il 52% rimane nell'Area euro. Seguono gli Stati Uniti (20%), gli altri paesi della Ue (10%) e il Giappone (7%). Molto diversa è, invece, la situazione della componente azionaria dei fondi di investimento: in questo caso la parte prevalente è investita negli Stati Uniti (34%), mentre nell'Area euro resta il 25%, un quarto del totale. Quindi, se consideriamo solo l'Area euro, gli investimenti in azioni valgono circa 5,4 miliardi di euro, il 6,75% del totale delle attività delle Casse.

### L'EVOLUZIONE

Gli impieghi in azioni crescono in modo costante. Negli ultimi quattro anni sono passati dal 9,8% al 16,5% alla fine del 2016

### IL MATTONE

Il peso degli immobili continua a scendere. Sono al 24% dei patrimoni totali delle Casse, pari a 19 miliardi in valore

Ma quanto viene investito in Italia? «Gli Enti previdenziali privati - risponde il presidente Adepp, Alberto Olivetti nelle premesse della ricerca - hanno investito, nel 2016, in Italia in azioni circa tre miliardi di euro in valore assoluto. Tali investimenti, ovviamente, rivestono un importante ruolo per l'economia nazionale». Ogni Cassa cerca, infatti, di supportare i settori più vicini ai suoi iscritti e alla sua "ragione sociale".

Quando si parla di investimenti e sostegno all'economia reale, per le Casse resta però sullo sfondo sempre il tema fiscale. La detassazione sugli impieghi in economia reale prevista dalla legge di Bilancio 2017, secondo l'analisi degli Enti, ha avuto in impatto quasi irrilevante. I numeri dell'Adepp dicono infatti che le Casse, a fine 2016, avevano già il 6,75% del capitale complessivo investito in azioni dell'Area euro: il limite del 5% degli attivi fissato dalla legge per agevolare questa tipologia di investimenti è, cioè, già abbondantemente superato. Allo stesso tempo, l'abbandono dei crediti di imposta concessi nell'anno in corso maggiori tasse per 30-32 milioni di euro.

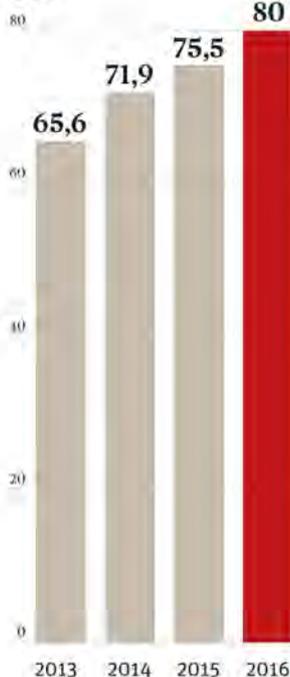
© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Lo scenario**

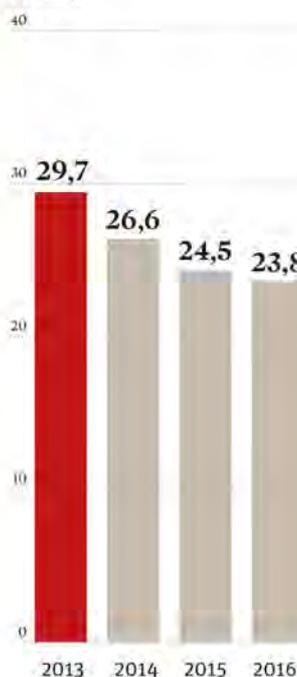
**IL PATRIMONIO DEGLI ENTI PREVIDENZIALI**

Valori in mld €



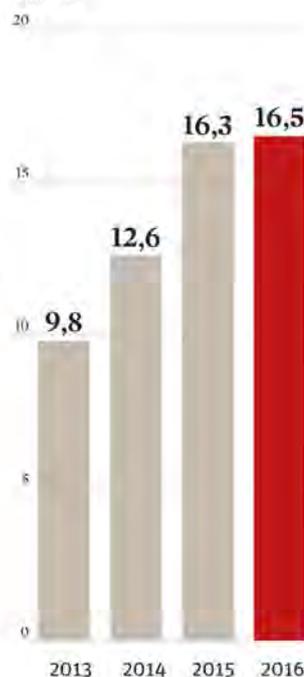
**IL PESO RELATIVO DEGLI IMMOBILI**

Valori in % sul patrimonio totale delle casse



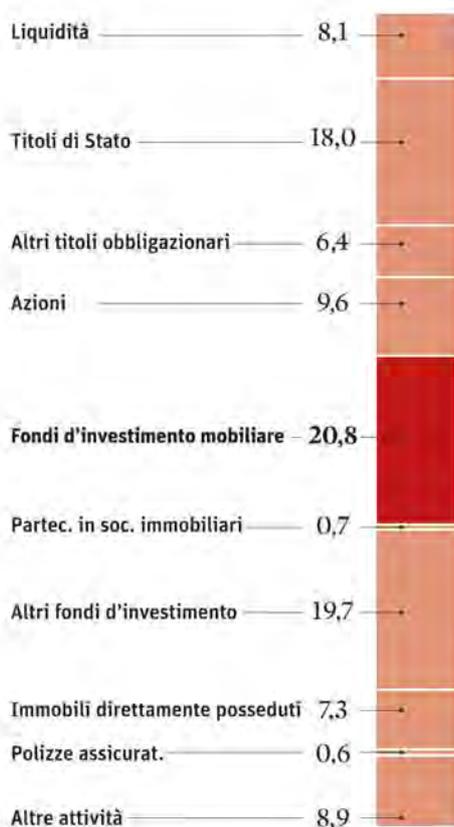
**IL PESO RELATIVO DELLE AZIONI**

Valori in % sul patrimonio totale delle casse



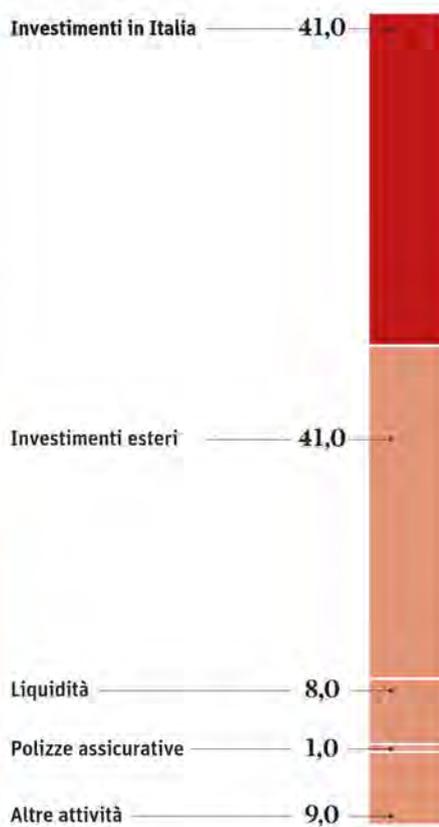
**LA SUDDIVISIONE DEGLI INVESTIMENTI NELLE DIVERSE ATTIVITÀ PER L'ANNO 2016**

Valori in %



**LE ATTIVITÀ INVESTITE IN ITALIA**

Valori in %



Fonte: adepp

# Se gli studi legali cambiano pelle

## LA TRASFORMAZIONE DEGLI AVVOCATI

di **Giovanni Negri**

**N**on è il mondo. Ma è certo un mondo. Quello dei servizi legali di punta raccontato nei dieci anni che hanno cambiato e stanno ancora cambiando la professione dell'avvocato d'affari. Su di loro si concentra il libro di Nicola Di Molfetta «Avvocati d'affari - Segreti, storie, protagonisti» (Lc editore, pagg. 304, € 29), che fa luce su quanto sta avvenendo non solo nelle stanze felpate dei grandi studi, ma, attraverso la parte per il tutto, anche nell'intero comparto delle professioni. Con un effetto straniamento tanto più robusto per il cronista. Perché è inevitabile mettere a confronto quella che lo stesso autore non teme di qualificare come una «minoranza dorata», circa 20mila professionisti che, solo con riferimento alla fascia più alta muove oltre 2 miliardi di fatturato ogni anno, con la maggioranza dell'avvocatura (circa 250mila iscritti all'Albo).

Una maggioranza che, in queste settimane, plaude con convinzione all'inserimento nella manovra finanziaria delle norme sull'equo compenso, norme cioè che ambiscono a tutelare il legale (tutti i professionisti in realtà) nel rapporto con i clienti forti, banche e imprese, ma anche pubblica amministrazione. Facendo cancellare dal giudice come vessatorie le clausole più penalizzanti e mettendo nelle mani dell'autorità giudiziaria la successiva determinazione del compenso.

In realtà la crisi economica non ha certo risparmiato i grandi studi d'affari che si sono visti costretti a cambiare pelle. Non è più certo il tempo delle privatizzazioni in serie o delle quotazioni a raffica o delle grandi operazioni societarie. La recessione dell'economia ha preso d'infilata gli studi e ha provocato un vero e proprio «crepuscolo degli dei». Dove, lo scrive Di Molfetta, a recitare la parte delle divinità cadute sono stati proprio gli avvocati che da interpreti del diritto, con tratti anche di genialità, sono stati ricondotti al ruolo di fornitori di servizi legali.

E, il libro lo ricostruisce con puntualità, nel mercato è stata sempre più la domanda ad assumere centralità. Con l'immediata conseguenza di una corsa al ribasso dei costi dell'offerta, parcelle più magre e competizione spietata sulle *fee*. Il settore però, almeno questo settore, ha reagito con vitalità, da una parte accentuando un processo già in atto che ha visto via via tramontare quell'individualismo forense, sintetizzato in alcuni grandi nomi del diritto, tra teoria e prassi (da Guido Rossi a Franco Grande Stevens a Natalino Irti), e assumere fisionomia precisa una vera e propria industria della consulenza legale; dall'altra ha spinto a una competizione chi non intendeva rimanere indietro ed essere condannato a un ruolo di retroguardia oppure di colonizzato da parte di grandi *law firm* straniere.

Di qui una strategia di espansione che, sia pure obbligata, vede sempre più gli studi legali tricolori protagonisti su piazze difficili come Londra o Bruxelles, ma anche saldamente in campo nell'aggregare i mercati emergenti, dove a spiccare è senza dubbio l'Asia.

Nel libro si dipanano le storie di tanti studi e professionisti, il lettore troverà pressoché tutti i principali, con ampio spazio per la cronaca e per fenomeni nuovi, come i ricorrenti «cambi di casacca». Nel 2007, il mercato contava già oltre 5mila professionisti in forza ai primi cento studi legali d'affari attivi in Italia. Ma 10 anni più tardi, sono più di 6mila quelli attivi solo nelle prime 50 associazioni professionali impegnate in questo settore. Nello stesso arco di tempo, sono stati all'incirca 700 i soci di questi studi che hanno cambiato casacca, sdoganando di fatto il fenomeno dei «divorzi professionali» un tempo considerati motivo di scandalo all'interno del ceto forense e rendendolo, a lungo andare, una consuetudine. Solo negli ultimi cinque anni del decennio che stiamo osservando, ossia tra il 2012 e il 2016, si stima che questi passaggi laterali abbiano spostato oltre 400 milioni di fatturato.

Grande effervescenza dunque e difficoltà a individuare un unico modello di studio professionale, quando poi è alle viste, dopo la legge sulla concorrenza, anche un cauto ingresso del socio di capitale. Il libro fa cadere molti veli e traccia l'identikit di quello che resta alla fine ancora uno sconosciuto (perché, giustamente si chiede Di Molfetta, cosa sia una banca lo sanno tutti, ma un avvocato d'affari?): ancora nel 2015 il 44% delle imprese con fatturato superiore ai 50 milioni, non utilizzava un legale, a nessun titolo, neppure di giurista d'impresa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

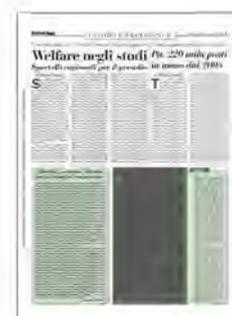


## Commercialisti, nuovo stop alle specializzazioni

Le specializzazioni dei commercialisti (tassello caldeggiato dal Consiglio nazionale nel quadro della revisione dell'ordinamento professionale, disciplinato dal decreto legislativo 139/2005) perdono l'ultimo «treno» della legislatura: l'emendamento alla manovra economica per introdurre la modifica non ha superato ieri il vaglio della commissione bilancio della camera. E, nelle ore in cui sfumava il restyling nelle stanze di Montecitorio, a Villafranca di Verona veniva celebrato (su iniziativa dell'Anc, Associazione nazionale commercialisti) il decennale dell'istituzione dell'albo unico in cui confluirono dottori commercialisti e ragionieri, con gli allora presidenti degli Ordini che se ne fecero promotori: Claudio Siciliotti e William Santorelli. Un percorso ineludibile quello che portò alla costituzione, dal 1° gennaio 2008, del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti ed esperti contabili (Cndcec) che conta ora circa 118.000 iscritti, hanno sottolineato, ma anche «coraggioso» perché non mancarono diffidenze e critiche di parte della categoria. Nessun rimpianto, comunque, per i protagonisti di quella stagione, nella consapevolezza, ha detto Siciliotti rievocando lo slogan dell'assise del novembre del 2009 nella Capitale, che i commercialisti sono, oggi come allora, «utili al paese», disposti a rivendicare un ruolo sociale e a partecipare alle scelte politiche; oggi, però, «si è dovuta addirittura approvare una norma per stabilire che al professionista va pagato un equo compenso commisurato alla quantità e alla qualità del lavoro svolto», si è rammaricato l'ex numero uno del Cndcec.

Alla ricercatrice dell'università di Bologna Alessandra Cantagalli, al consigliere dell'Anc Salvatore Geraci e al presidente dell'Istituto per il diritto societario Paolo Moretti è spettato, poi, il compito di rievocare le tappe salienti della storia della categoria (dal fondatore della ragioneria Fra Luca Bartolomeo de Pacioli, morto nel 1517, alla nascita dell'università Bocconi di Milano nel 1920). Esperienza da celebrare, quella del decennale, infine, per il presidente dell'Anc Marco Cuchel che ha ribadito, a proposito della specializzazioni escluse dalla manovra, che «non son stati i sindacati a osteggiarne il cammino».

da Villafranca di Verona  
Simona D'Alessio



## Ministro Poletti: «Professionisti leva della crescita comunitaria»

Per il ministro del lavoro e della politiche sociali, Giuliano Poletti, le libere professioni sono già oggi una leva importante per la crescita dell'Europa e il ruolo svolto a Bruxelles dal Comitato economico e sociale europeo - che vede la presidente del Comitato unitario delle professioni, Marina Calderone, in rappresentanza delle professioni italiane - deve essere valorizzato ancor di più in Italia e in ambiente comunitario. L'obiettivo, per il ministro, è far sì che le decisioni sul futuro delle libere professioni siano coerenti ai cambiamenti e alle sfide che attendono la società. «In que-

*Pagina a cura*  
DEL CONSIGLIO NAZIONALE  
DELL'ORDINE  
DEI CONSULENTI DEL LAVORO

sti anni le professioni hanno già dimostrato di sapere sostenere le dinamiche della crescita europea, incrementando il loro peso occupazionale», ha dichiarato il numero uno del dicastero di via Veneto durante l'evento al Campidoglio. «In prospettiva credo che questo varrà ancor di più», ha continuato il ministro, «perché l'innovazione, la tecnologia, la digitalizzazione e tutti quei cambiamenti che interverranno nell'economia hanno bisogno di competenze e di saperi e le professioni rappresentano appunto la sede della conoscenza. È molto importante, quindi, che oggi l'Europa si misuri con queste

situazioni. L'Italia lo ha già fatto attuando un'ampia serie di leggi che riguardano le libere professioni e che includono interventi che vanno dal lavoro alle pensioni, per ribadire che i professionisti debbano avere maggiori possibilità di crescita e sviluppo e soprattutto rappresentare una buona opportunità di lavoro per il futuro dei giovani, che per noi continua a essere uno degli obiettivi più importanti».



Il ministro del lavoro Giuliano Poletti



*Il piano frutto di un'iniziativa del gruppo III del Comitato economico e sociale europeo*

## Manifesto Ue per le professioni *L'obiettivo è eliminare le differenze presenti in Europa*

**L**e professioni liberali in Europa rappresentano 47 milioni di lavoratori e contribuiscono a produrre il 12% del prodotto interno lordo europeo. Numeri importanti che hanno indotto il Gruppo III del Comitato economico e sociale europeo a presentare il 1° dicembre a Roma, presso la Sala Protomoteca del Campidoglio, il piano per un «Manifesto europeo dei professionisti» in occasione del convegno: «Le libere professioni, una leva per lo sviluppo dell'Europa: verso un manifesto europeo dei professionisti». L'evento, inaugurato dalla presidente del Comitato unitario delle professioni nonché membro del Cese, Marina Calderone, alla presenza del ministro del lavoro e delle politiche sociali Giuliano Poletti, del presidente del III Gruppo del Cese, Luca Jahier, e del vicepresidente Arno Metzler, è servito per discutere del valore delle professioni e dell'importante contributo che queste possono dare all'economia, alla società e allo sviluppo dell'Europa. Numerosi gli ospiti intervenuti ai lavori, tra i quali il presidente del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (Cnel) Tiziano Treu, gli ex presidenti della Corte costituzionale italiana ed ex ministri Giovanni Maria Flick e Franco Gallo, oltre ai consiglieri del Cese, esperti dei Paesi membri e rappresentanti delle categorie professionali italiane e straniere, che hanno formulato proposte volte a garantire la realizzazione di tutto il potenziale delle libere professioni nel prossimo futuro. I pareri esposti durante il meeting contribuiranno alla creazione di un Manifesto con il quale

definire le libere professioni a livello europeo così da fornire un punto di riferimento ai cittadini e al mondo professionale. Con l'occasione, inoltre, il Gruppo III del Cese ha presentato il rapporto sulle libere professioni, dal quale è emerso l'ampio margine di crescita del comparto professionale italiano, che negli ultimi dieci anni, nonostante la crisi economica, ha saputo raddoppiare il numero degli addetti ai lavori e il suo fatturato. L'attenzione ora è rivolta, quindi, alla necessità di incrementare la capacità di rappresentanza del mondo professionale, eliminando quelle differenze di definizione che persistono in sede europea. «Le professioni regolamentate in Europa», ha dichiarato a margine dei lavori Marina Calderone, «rappresentano il 22% della popolazione attiva e annoverano tra le loro fila migliaia e migliaia di giovani. Svolgono una funzione di ausilio agli Stati, al diritto di circolazione dei cittadini e alla tutela di tutti quei valori che sono contenuti nella carta fondamentale dell'Unione europea. Il Manifesto europeo dei professionisti, quindi, può essere uno stimolo a comprendere meglio quanto le professioni siano funzionali e soprattutto motore di sviluppo del sistema Paese». «Le libere professioni erano già menzionate all'articolo 193 del Trattato di Roma, firmato 60 anni fa, che istituiva il Comitato economico e sociale europeo», ha affermato Luca Jahier. «Oggi vogliamo rinnovare questo impegno», ha continuato, «affinché le libere professioni possa avere dei

principi comuni tra i diversi regolamenti così da favorire la crescita del settore ed offrire un contributo concreto allo sviluppo e alla buona occupazione dell'Unione europea nel corso dei prossimi anni». Durante l'evento si è discusso di regolamentazione europea delle professioni liberali, di concorrenza e autonomia deontologica, ma anche del ruolo sussidiario delle categorie intellettuali e delle opportunità che possono nascere dalla loro libera circolazione nel mercato comunitario. Anche il mondo della politica ha preso più consapevolezza del patrimonio di conoscenze e competenze dei professionisti e della funzione di terzietà che questi svolgono nei confronti dello Stato, delle imprese e dei cittadini. Un'attenzione che si è palesata prima con il Jobs act del lavoro autonomo e da ultimo con l'approvazione della norma sull'equo compenso ai professionisti all'interno della legge di conversione del decreto fiscale. Due strumenti in grado di valorizzare maggiormente le attività e le funzioni pubbliche dei rappresentanti degli ordini. A ribadirlo anche il prof. Giovanni Maria Flick, secondo il quale il momento storico che si attraversando è propizio per i lavoratori autonomi per il tentativo, già in atto, di ripristinare un equilibrio all'interno del mondo professionale nonostante il giudizio negativo espresso sul tema dell'equo compenso dal Consiglio di Stato e recentemente anche dall'Antitrust, riportandolo ad una questione di minimi tariffari sui quali si è già intervenuti in passato con misure legislative ad hoc.





**Marina Calderone**



**Luca Jahier**



**Arno Metzler**

La Conferenza unificata ha dato via libera al dm che riforma questa figura

## *Il direttore lavori vigile imparziale Anche per le opere in subappalto*

**I**l direttore dei lavori dovrà rispettare l'articolo 42 del Codice degli appalti in materia di conflitto di interessi. Non potrà avere interessi economici nello svolgimento dei lavori perché dovrà vigilare e dirigerli in modo imparziale. E le sue verifiche si estenderanno anche al subappalto. Controllando che in cantiere vi siano solo imprese autorizzate che svolgano effettivamente le lavorazioni dichiarate nei contratti. È col decreto del ministero dei trasporti e delle infrastrutture, che ha ricevuto via libera dalla Conferenza unificata lo scorso 6 dicembre, che sono state dettate le nuove linee di indirizzo per il direttore dei lavori e il direttore dell'esecuzione nei contratti relativi a servizi e forniture in materia di appalti. Il direttore dei lavori riceverà dal Responsabile unico procedimento (Rup) le istruzioni per garantire la regolarità dei lavori, l'ordine da seguire nella loro esecuzione e la periodicità con cui presentare un rapporto sulle attività di cantiere. Il direttore dei lavori non potrà accettare altri

incarichi dall'esecutore fino all'approvazione del certificato di collaudo o del certificato di regolare esecuzione. Una volta conosciuta l'identità dell'aggiudicatario, il direttore dei lavori dovrà segnalare alla stazione appaltante l'esistenza di eventuali rapporti intercorrenti, in modo che sia la stazione appaltante a decidere se i rapporti possano incidere sull'incarico da svolgere. Previa autorizzazione del Rup, il direttore dei lavori provvederà alla consegna dei lavori:

- per le amministrazioni statali, non oltre 45 giorni dal-

la data di registrazione alla Corte dei conti del decreto di approvazione del contratto, e non oltre 45 giorni dalla data di approvazione del contratto quando la registrazione della corte dei conti non è richiesta per legge;

- per le altre stazioni appaltanti il termine di 45 giorni decorrerà dalla data di stipula del contratto.

Il direttore dei lavori dovrà comunicare all'esecutore, con un congruo preavviso, il giorno e il luogo in cui questi deve presentarsi, munito del personale idoneo, nonché del-

le attrezzature e dei materiali necessari per eseguire, ove occorra, il tracciamento dei lavori secondo i piani, profili e disegni di progetto.

All'esito delle operazioni di consegna dei lavori, il direttore dei lavori e l'esecutore sottoscriveranno il relativo verbale e, da tale data, decorre utilmente il termine per il compimento dei lavori.



**Vera Viola**  
NAPOLI

■ Felicia Tafuri, laureata in filologia classica, dopo cinque mesi da ricercatrice in Germania a 900 euro al mese, oggi fa ricerca a Salerno, ma gratis. Valerio Celetano, medico, specializzato in chirurgia generale, è il più giovane dirigente di una unità di chirurgia generale in Inghilterra. Due esempi di giovani alle prese con la ricerca di un lavoro, che troppo spesso decidono di emigrare per il Centro Nord o per altri Paesi. Felicia e Valerio hanno portato la loro testimonianza al convegno «Avere 20 anni al Sud: le ragioni per restare e per tornare», promosso da Il Mattino, che si è tenuto ieri a Napoli, nel teatro Mercadante.

I dati sono eloquenti e allarmanti. In dieci anni - dice la Svimez - più di 200mila laureati hanno lasciato il Mezzogiorno per trasferirsi al Nord o fuori Italia. La Svimez sostiene che il costo del depauperamento culturale del Sud, calcolato sulla spesa di istruzione pro capite sostenuta dallo Stato, ammonta a circa 30 miliardi. Dopo la crisi 400mila posti non sono stati ancora recuperati. Insomma, anche se la ripresa è iniziata, i giovani, anche laureati e specializzati, continuano a emigrare dalle regioni meridionali.

«La questione non è se i giovani vanno a lavorare all'estero, ma se la scelta è reversibile», dice il presidente del Consiglio Paolo Gentiloni. Intervendo al convegno di Napoli, il premier fa osservare: «Abbiamo un tasso di occupati che nelle medie nazionali è tornato a livelli elevati, ancora non soddisfacenti, ma sopra al 58%, mentre al Sud, per l'occupazione giovanile, rispetto al 2008, abbiamo un milione e ottocento mila occupati in meno: un incubo». Ora, però, per Gentiloni «abbiamo un'occasione in più» e «condizioni senza precedenti». Con una serie di strumenti di attrazione di investimenti predisposti e utilizzati e confermati nella nuova legge di bilancio. «Le risorse - precisa - vanno concentrate su lavoro e giovani e così è impostata la legge di bilancio e così spero e sono sicuro la faranno uscire dal Parlamento prima di Natale».

All'incontro di Napoli si sono confrontati sul tema politici, ed economisti, imprenditori e giovani in cerca di occasioni e di risposte. «Il nostro è un Paese che si accontenta di quello che è - di-

**Mezzogiorno.** Per lo Stato un costo da 30 miliardi

# Duecentomila giovani in fuga dal Sud negli ultimi 10 anni

ce il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia - e non di quello che potrebbe essere». Per Boccia ciò non significa che «il Paese non stia reagendo». Ma poi si domanda: «Dopo marzo, dopo le elezioni, cosa accadrà? Possiamo assistere ad un dibattito che anziché aprire un fronte sul grande piano di inclusione dei giovani - azzerando ad esempio totalmente il cuneo fiscale per far entrare nelle imprese nativi digitali, e innovazione anche nella Pa, per evitare il secondo divario con le imprese - si focalizza su quanto deve essere la durata dei contratti a tempo determinato o come smontare il Jobs Act? È questa l'agenda economica che il Paese merita? Io penso di no».

Investimenti, imprese e occupazione: questa è la ricetta del ministro dello Sviluppo Carlo Calenda. «L'unica cosa di cui non abbiamo bisogno è il dualismo Nord-Sud - afferma -. Al contrario serve un nuovo meridionalismo. Non quello dell'assistenzialismo che ha prodotto il divario». Per il ministro «è mio pio pensare a una politica industriale differenziata. Bisogna investire, investire, investire. Scorciatoie non ci sono». Calenda fa riferimento al caso Ilva (si veda pagina 18) e parla di rapporti inesistenti con alcuni governatori meridionali.

Toni diversi, ma analisi in linea con quella di Calenda fa il ministro del Mezzogiorno Claudio De Vincenti. «La prima ri-

## BOCCIA

«Non penso che l'agenda del Paese sia discutere di quanto deve essere la durata dei contratti a tempo o come smontare il Jobs Act»

## IL GOVERNO

Calenda: «Serve un nuovo meridionalismo, non quello dell'assistenzialismo che ha prodotto il divario. Bisogna investire, investire, investire»

sposta da dare ai giovani è il lavoro - afferma il ministro -. Il futuro del Sud non è il reddito di cittadinanza». Per il ministro «il Mezzogiorno è al centro dell'agenda di Governo». E cita «i Patti per il Sud, con interventi in esecuzione per circa 7 miliardi, il credito di imposta, la decontribuzione per i contratti a tempo indeterminato pari al 100% nel Sud».

Basteranno le misure adottate? Il dibattito meridionalista oscilla tra ottimismo e pessimismo. Adriano Giannola (Svimez) apprezza le zone economi-

che speciali, ma pensa a incentivi fiscali utili solo se strutturali. Il presidente della Campania De Luca invoca una revisione dei criteri per l'assegnazione di risorse statali. De Magistris punta sulle risorse per gli enti locali. Il filosofo De Giovanni parla di contrapposizione Nord-Sud, inasprita dal referendum di Veneto e Lombardia. Poi si prospetta un Patto per unificare e per crescere. Per i giovani, per superare ansia e rassegnazione. Per far sapere loro - conclude Boccia - «che è possibile farcela».

## Giovani e Sud, la fotografia

### CHI HA LASCIATO IL SUD

In base ai dati della Svimez, in dieci anni più di 200mila laureati hanno lasciato il Mezzogiorno per trasferirsi al Nord o fuori Italia.

**IN 10 ANNI**  
**-200** mila

### IL COSTO DELL'EMIGRAZIONE

La Svimez ha calcolato che il costo del depauperamento culturale del Sud (spesa di istruzione pro capite dello Stato), ammonta a circa 30 miliardi di euro

**SPESA PER LO STATO**  
**30** miliardi

### IL TREND DELLA POPOLAZIONE

Negli ultimi 15 anni la popolazione del Sud è cresciuta di 264mila persone, molto meno di quanto avvenuto nel Centro Nord (+3.329mila)

**ABITANTI**  
**+264** mila



Jacopo Gliberto

VENEZIA

Costerà 30 milioni mettere al riparo dall'acqua alta piazza San Marco, il punto più basso e più sommerso di Venezia. Serviranno valvole gonfiabili, idrovore, tappi d'ottone. Il progetto è in partenza in questi giorni, entro gennaio il raggruppamento professionale costituito dalle società Thetis e Kostruttiva dovrà avere finito la ricognizione dei progetti esistenti e delle soluzioni tecnologiche disponibili e poi entro settembre dovrà essere pronto il progetto esecutivo.

L'opera è una parte meno visibile ma fondamentale dell'intero progetto del Mose: mentre alle tre bocche di porto si stanno posando le paratoie per chiudere fuori dalla laguna l'acqua alta e l'innalzamento del mare indotto dai cambiamenti climatici, nella parte storica della città si fanno lavori più delicati e meno colossali.

### Acqua sempre più alta

In questi giorni i ricercatori dell'Ispra hanno pubblicato un nuovo studio (Giorgio Baldis e Franco Crosato, «L'innalzamento del livello medio del mare a Venezia: eustatismo e subsidenza») da cui si evince che fra innalzamento del mare e sprofondamento del terreno a Venezia l'acqua ha ripreso a salire di mezzo centimetro l'anno (5,6 millimetri).

La marea segue i movimenti del Sole e della Luna con cicli di 12 ore, ma la sua altezza varia secondo le posizioni dei due astri, secondo la spinta del vento e secondo l'apporto di pioggia e fiumi.

Il punto più basso della città è piazza San Marco, e soprattutto la zona della basilica. Basta una marea più sostenuta del solito, appena 70 centimetri, e quasi 200 volte l'anno l'acqua comincia a sgorgare dalle commessure della pavimentazione e a mulinare dai tombini richiamando decine di fotografi dall'inquadratura prevedibile e centinaia di turisti facili al sospiro romantico, ma al tempo stesso facendo imbestialire chi sulla piazza ha

**Venezia.** Opere da 30 milioni per salvare il cuore della città

# Stop all'acqua alta in Piazza S. Marco Si avvia il progetto

## Sarà impermeabilizzato il sottosuolo L'opera fa parte del controverso Mose

uffici, negozi o altre attività.

### Come salvare la piazza

Le paratoie del Mose si alzeranno e chiuderanno le porte della laguna quando la marea sarà alta più di 1,1 metri. Circa il 12% del centro storico di Venezia è sotto la quota di 110 centimetri.

Già una decina di anni fa era stato avviato un primo lotto di lavori a tutela del cuore della città, alzando il piano di calpestio del Molo che si affaccia sulla laguna. Ma questi primi interventi non bastavano a fermare l'acqua che sgorga al centro della piazza.

Ora bisognerà sigillare il fondo di piazza San Marco, chiudere le infiltrazioni, otturare le condotte sotterranee di tubi di terracotta ("gàtoli") nascoste sotto la piazza fin dal Medioevo, rialzare le parti più basse (quelle della basilica), tappare i 2 chilometri di sponde dell'isola di 12 ettari che comprende la piazza e gli edifici che vi si affacciano, come il Palazzo Ducale e la basilica ispirata a Santa Sofia di Costantinopoli.

Il programma prevede che entro gennaio siano analizzati i progetti già fatti, come quello di una decina di anni fa del valore di

circa 50,6 milioni di euro di cui fu realizzata solamente la prima parte. Saranno valutate le tecnologie più nuove, sul cantiere sarà svolta un'opera di consultazione con le attività che si affacciano sulla piazza come il Patriarcato, i musei comunali, i negozianti e la Biblioteca marciana. Definiti questi aspetti, tra un anno via al lavoro definitivo.

Il costo complessivo sarà di 30 milioni, a carico del Consorzio Venezia Nuova, più circa altri 3 milioni previsti dai Provveditori di San Marco per la sola parte relativa alla basilica.

### Il Mose avanza

Travolto dalle inchieste giudiziarie e commissariato dal Governo, il Consorzio Venezia Nuova non ha fermato l'opera più appariscente, cioè le colossali paratoie da incernierare alle tre bocche di porto che mettono in comunicazione la laguna e l'Adriatico.

Alla bocca di porto del Lido, la più larga, sono già state posate le paratoie della sezione di Punta

Sabbioni; è completata la bocca di porto di Malamocco; è appena stata posata la dodicesima delle 18 paratoie della bocca di porto di Chioggia, che sarà completata entro un paio di mesi. Le dighe a scomparsa saranno finite entro l'estate. Nel frattempo si lavora alle installazioni tecniche per il governo della complessa macchina ingegneristica. Queste dighe mobili in caso di marea alta più di 110 centimetri dovranno sollevarsi dal fondo del mare e formare una barriera.

Il costo totale e finale, già interamente stanziato, è 5,5 miliardi ma da quando il Consorzio Venezia Nuova è stato commissariato è il momento della sobrietà nelle spese, dopo decenni di dissipazioni forsennate.

Il progetto iniziale nel 1991 prevedeva la fine lavori nel '99. Commentarono gli osservatori più acuti: una parte importante del fascino del caso Venezia consiste nella grandissima difficoltà di risolverlo.





## LA PAROLA CHIAVE

### Gàtoli

● I “gàtoli” sono le condotte sotterranee di tubo di terracotta nascoste sotto la piazza San Marco fin dal Medioevo. Per eliminare il fenomeno dell’acqua alta, ora bisognerà sigillare il fondo della piazza, chiudere le infiltrazioni, otturare i “gàtoli”, appunto, rialzare le parti più basse (quelle della basilica), tappare i 2 chilometri di sponde dell’isola di 12 ettari che comprende la piazza e gli edifici che vi si affacciano.



**In apnea.** Uno scorcio di Piazza San Marco, a Venezia, interessata dall’acqua alta circa 200 volte l’anno

### L'emergenza in cifre

**5,6** millimetri

**L'innalzamento del mare**  
Secondo l'Ispra il livello ha ripreso a salire di mezzo centimetro l'anno

**200**

**Episodi di acqua alta**  
Piazza San Marco finisce allagata almeno 200 volte all'anno

**30** milioni

**Il costo dell'intervento**  
Le risorse sono messe in campo dal Consorzio Venezia Nuova